



Nel romanzo «Per sempre, altrove» di Barbara Cagni

# Quando la comunità accompagna

di SILVIA GUSMANO

una domenica mattina dell'autunno 1955 quando, in un piccolo paese di montagna del nord Italia, arriva la telefonata destinata a cambiare la storia della famiglia protagonista del romanzo di Barbara Cagni, *Per sempre, altrove* (Roma, Fazi, 2022, pagine 200, euro 17). A chiamare, dalla Svizzera, sono le suore che tengono a pensione Berta, una delle cinque figlie, emigrata in Svizzera per lavorare: la ragazza sta male; ha iniziato a dare chiari segni di squilibrio mentale. Senza tentennamenti e dando fondo ai risparmi custoditi per le emergenze, il padre parte e la riporta a casa.

Sono molti i temi affrontati nel romanzo il cui io narrante è la figlia più piccola, legatissima a Berta, ancora una bambina quando la vicenda inizia; il tutto con una lievità capace di affrontare il nocciolo più profondo di luce e buio, merito di una scrittura attenta, quasi poetica a tratti, ma soprattutto di uno

sguardo limpido, ancorato alla terra, vicino ai dettagli che non sono mai orpello, ma piuttosto delicato scalpello di indagine.

Un primo tema è quello dell'emigrazione, con i giovani costretti a partire per trovare lavoro, anche se non mancano le testimonianze di chi li mette in guardia. Si tratta però davvero di Cassandre inascoltate: come un pugno di dadi lanciati con malgarbo, ragazze e ragazzi si incamminano infatti — chi per sempre, chi per qualche anno, chi di stagione in stagione — verso la Svizzera, il Belgio, il Canada, il Sud America, le risaie piemontesi. C'è chi parte per soldi, chi per spirito d'avventura, chi per sfuggire a sofferenze profonde, chi per tutti questi motivi assieme. Ciò che incontrano si

chiama razzismo, sfruttamento, umiliazione: sono veramente molti gli aspetti che tornano con i racconti di oggi («La gente ci fa i quattrini, sugli emigranti: chi costruisce le navi, chi ce li mette sopra, chi li sfrutta come bestie nell'altro continente. Le banche si arricchiscono con i soldi che mandano ai parenti»).

Il romanzo è così anche una storia di partenze: da un paese, da una terra, da se stessi, dagli altri. Una storia sugli effetti — spesso disastrosi — che lo sradicamento provoca in chi parte, ma anche in chi resta. E sono veramente tante le eco, in apparenza lontane, che dalle pagine di questo romanzo rimandano al saggio dell'antropologo Vito Teti che nel suo recente

*La restanza* (Torino, Einaudi, 2022, pagine 168, euro 13) affronta proprio l'altro polo (spesso ignorato) della storia dell'umanità, quello di chi sceglie di restare. La restanza intesa non come apatia, scelta di comodo o di sterile attesa, ma piuttosto come processo dinamico e creativo, «potenzialmente rigenerativo tanto del luogo abitato, quanto per coloro che restano ad abitarlo».

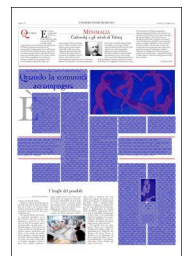
L'altro grande tema affrontato da Cagni nel romanzo è quello della malattia mentale. Riconosciuta come tale, ma affrontata dai medici con strumenti del tutto inadeguati, anzi sbagliati e dannosi. *Per sempre, altrove* è dunque anche una finestra su quella pagina tristissima che è stata molto a lungo la realtà manicomiale in Italia. «Durante la nostra visita sentii urla e lamenti provenire dagli stanzoni delle internate, insieme all'odore di piscio e feci. (...) Vidi aggirarsi per i locali donne con la faccia sconvolta e lo sguardo smarrito. (...) Parlavano da sole, tacevano,

ci fissavano con gli occhi sgranati, un po' ingobbite. Non ero in grado di indovinare l'età di nessuno,

là dentro. Tutte davano l'impressione di essere delle straniere che non si conoscevano, ognuna che parlava la propria lingua. E allora pensai che il manicomio era come una stazione, dove quelle sconosciute si incrociavano in attesa della prossima partenza. Il manico-

mio sembrava una grande migrazione, un luogo a cui nessuno poteva appartenere. Era una grossa cesoia che tranciava radici».

Questo romanzo, però, aggiunge qualcosa in più. Se infatti la tragedia non è mai solo di un singolo individuo, ma di una comunità intera, il racconto di Cagni dimostra che anche il modo di affrontarla, la tragedia, può essere collettivo. Certo, sullo sfondo il romanzo lascia intravedere le chiacchiere malevole, gli stereotipi, i luoghi comuni che feriscono e azzannano come un veleno (è, ancora una volta, la piazza che condanna e ghet-tizza), ma all'autrice interessa mettere a fuoco la *pars costruens*, quando cioè la piazza cura, accompagna, custodisce. Nel ripercorre la dolorosa vicenda di Berta, la narratrice racconta anche tutto il prezioso mosaico di vite che le ruotano attorno. Berta e la sua famiglia non so-



no sole. Il romanzo, infatti, è anche una potente riflessione sull'amore, sul coraggio e sulla solidarietà (specie) tra donne, da sempre cuore pulsante di ogni comunità. I problemi non scompaiono, ma affrontarli assieme, dividerli, cambia molte cose.

In *La restanza* Teti – articolando l'idea di «rimanere in un futuro» e riconoscendo la difficoltà di «fornire quadri organici di dati», ma ben consapevole della possibilità di «indicare modelli, tentativi, resistenze, tendenze» – racconta che gli studenti e le studentesse dell'U-

niversità della Calabria gli hanno «spesso rivelato il loro desiderio di “restare” nel “ventre” di una terra difficile, di viverla intensamente e di investire energie e progetti di lavoro. Mentre argomentavano la loro scelta in modo consapevole, pensavo a quanto fossero distanti dalle generazioni precedenti, tra cui la mia, per le quali andare via era un'urgenza d'esistere, un rito di passaggio per una palingenesi culturale e identitaria». Anche in questo, allora, *Per sempre, altrove*, romanzo che parla di distacchi e di lontananza, è anche capace di offrire spunti preziosi, pietre di un tesoro da custodire.

Perché allora, forse, Berta – e tutte le ragazze e i ragazzi come lei – non ha sofferto invano. Perché forse lascia briciole costruttive di sé, e della propria esperienza, non solo chi riesce a ritrovarsi, ma anche chi – in apparenza almeno – si smarrisce per sempre. Nulla passa invano, nessuna lacrima viene inutilmente inghiottita dal terreno perché, scomparendo, arriva a nutrire, goccia a goccia, il sottosuolo del nostro presente.



Sullo sfondo il romanzo lascia intravedere le chiacchiere malevole, gli stereotipi, i luoghi comuni che feriscono e azzannano come un veleno (è, ancora una volta, la piazza che condanna e ghettizza), ma all'autrice interessa mettere a fuoco soprattutto la *pars costruens*, quando la piazza cura. La lievità della narrazione è capace di affrontare il nocciolo più profondo di luce e buio. Merito di una scrittura attenta, quasi poetica a tratti, ma soprattutto di uno sguardo vicino ai dettagli che non sono orpello, ma scalpello di indagine.

